

Battiston: «La gente non vuole solo ridere»

L'attore porta a Udine e Cervignano "L'invenzione della solitudine" tratto dal libro di Paul Auster

di Arianna Boria

Giuseppe Battiston ritorna sui palcoscenici della regione, dopo il Macbeth dell'anno scorso e l'Orson Wells di quattro anni fa. Con "L'invenzione della solitudine", tratto dal romanzo d'esordio dello scrittore americano Paul Auster, sarà il 12 e 13 dicembre al Palamostre di Udine nel cartellone di Teatro Contatto (alle 21) e il 14 dicembre al "Pasolini" di Cervignano, stagioni entrambe organizzate dal Ccs. Prodotto dall'Archivolto e dallo Stabile di Genova, per la regia di Giorgio Gallione, il testo autobiografico di Auster mette Battiston, solo in scena, al centro di un mosaico della memoria, alla ricerca di un padre ignoto, la cui esistenza comincia a ricomporsi per il figlio solo dopo la sua morte.

L'attore incontrerà il pubblico venerdì 13 dicembre, alle 18, al Palamostre, per raccontare lo spettacolo. Che ci anticipa in questa chiacchierata, il giorno dopo il debutto.

Che cosa l'ha spinto verso Auster?

«La proposta che Giorgio Gallione mi ha fatto di un testo curioso, che tratta il rapporto genitori-figli ma non in modo canonico. Il protagonista è allo stesso tempo figlio e genitore e raffronta il suo passato, il ricordo che ha di suo padre, alla sua esperienza presente di padre del piccolo Daniel».

Tema attuale...

«Esatto. Oggi i genitori, non riuscendo a costruire un rapporto con i figli, tendono ad abbassarsi al ruolo di amici, di coetanei. Qui, in scena, vediamo un padre distante, che non c'è, come tantissimi padri della tradizione contadina. Loro però, nel momento del bisogno, c'erano. Anche il padre di



Giuseppe Battiston porta al Palamostre di Udine "L'invenzione della solitudine" di Paul Auster

Auster c'è, ma a modo suo, mantiene sempre e comunque una distanza dalla famiglia. Questo rapporto mi ha affascinato, incuriosito, perché riguarda tutti noi».

In questi giorni sono usciti i primi due audiolibri di Maigret con la sua voce. Le piacerebbe portare il personaggio in televisione?

«Sarebbe magnifico, ma al momento non è nei progetti di chicchessia. Maigret è straordinario, mi ha appassionato molto. È un personaggio fuori dal tempo, che rapisce. Nell'immaginario di tutti, però, Maigret è Gino Cervi ed è giusto che rimanga lui».

Lei con Cervi condivide una certa "fisicità"...

«È vero. E se mi capitasse di fare Maigret vorrei mantenerlo nella sua interezza temporale. Attualizzarlo sarebbe tradire la genialità. Deve rimanere negli anni '50-'60».

Teatro, voce e cinema. Sui schermi c'è Zoran ma an-

che "La prima neve" di Andrea Segre, il suo ultimo film...

«Curiosamente in entrambi interpreto lo stesso ruolo, lo zio. Ma i personaggi sono diversissimi. In "La prima neve" quella dello zio è l'unica figura alla quale uno dei protagonisti, il bambino, è legato e si sente di aprirsi. Ha affrontato un grande dolore e non è preparato, dentro di sé sente solo rabbia. Lo zio gli permette di trovare un contatto con il mondo esterno».

Mentre lo zio di Zoran, Paolo Bressan, è un cinico...

«Sì, direi che non è una figura rasseranante. È egoista, caustico, pensa solo a se stesso e al suo tornaconto. Un personaggio abbastanza negativo».

Le è piaciuto fare il cattivo?

«Mi è piaciuto fare "quel" personaggio, che era nuovo, che non avevo mai interpretato. Dar vita a creature diverse è il senso del mio lavoro e sono molto legato a questo film».

Con Segre lei aveva già recitato in "Io sono Li". Storie di un Nordest, seppure allargato, che non è più quello che conosciamo...

«Ma che oggi è la punta di un iceberg che si è incagliato. Storie della regione più ricca e produttiva d'Italia e tra le prime in Europa, che ora si è arrestata. Mi viene in mente l'Electrolux, l'esempio di questo tempo distrutto in cui ci troviamo a vivere. Storie con l'occhio e la memoria a persone che si spostano dai loro paesi d'origine per strappare al mondo un'esistenza possibile. Storie che non possono non toccarmi da vicino e sollecitare la mia attenzione e che in questa regione ci toccano da vicino».

Se lo aspettava il successo di Zoran?

«Sì, perché ero convinto della bontà del lavoro di Oleotto. Certo, una parte di me era attrezzata all'anonimato e al silenzio, perché molto spesso i

giovani autori sono sottaciuti. Quando però ha avuto risonanza a Venezia e i premi sono arrivati subito, anche chi opera nell'ambiente del cinema ha cominciato a drizzare le antenne. Sono convinto che Zoran sia un bel film, come "La prima neve", che in Italia ha avuto vita in sala e distribuzione breve, ma è stato visto e venduto in 45 paesi. Non lo considero un ripiego, i film non sono "italiani". Anche in Zoran ci si può riconoscere, dipinge molte situazioni europee».

Dopo Zoran c'è "Tir" di Fasulo, c'è l'horror di Bianchini. Un momento d'oro per il cinema del Friuli Venezia Giulia...

«È una risposta a chi voleva affondare la Film Commission. Si è scoperto che qui si lavora e si lavora bene. Questo tipo di cinema riguarda il momento che stiamo vivendo e fotografa l'urlo di disperazione di una periferia un tempo ricchissima, che pareva destinata a rimanere fuori dai problemi della crisi. Finalmente usciamo dai salotti borghesi».

Dopo Auster ha altri progetti?

«"L'invenzione della solitudine" è una creatura appena nata, voglio starle dietro più che posso. A Cecina lo spettacolo è andato molto bene. È un testo impegnativo per lo spettatore, che deve fare la sua parte. Mi piace lavorare insieme. Propongo un tipo di riflessione non semplice, ma mi dà serenità che la gente non abbia solo voglia di ridere... Ne ha tutto il diritto, in questo momento, per carità, ma accetta anche di pensare. Tra me e il pubblico si è creata una bellissima situazione di ascolto».

